

Chiesa cattolica

preti che lasciano: e i laici?

Intervista a Luca Diotallevi

In 30 anni c'è stato un calo di quasi il 20% dei presbiteri diocesani attivi nelle Chiese particolari che sono in Italia: da poco più di 36.000 si è arrivati a poco più di 29.000 nel 2020. L'età media supera i 61 anni; i preti che hanno meno di 30 anni sono 600. Intanto è cresciuta la fetta di sacerdoti stranieri che presta servizio nelle 25.595 parrocchie italiane e che oggi rappresenta l'8,3% del totale.

Sono alcuni dei tanti numeri che le indagini e le ricerche hanno rilevato in questi anni più recenti e che evidenziano una crisi nota da tempo e dalle mille sfaccettature. Con Luca Diotallevi, ordinario di Sociologia presso l'Università Roma Tre, che dal 1998 osserva i processi del cattolicesimo in Italia, abbiamo affrontato l'argomento, per soffermarci su un tema poco considerato, ma esploso in questi anni recentissimi: l'abbandono dei sacerdoti.

– *Il clero italiano è in crisi?*

«Parliamo di grave crisi del clero se ci misuriamo sui campanili: i preti stanno diventando meno delle chiese. Ma lo scenario va integrato con un'altra informazione: il popolo cala più velocemente del numero dei preti. Per cui il loro carico di lavoro (in termini quantitativi) per certi versi potrebbe essere addirittura minore di quello di 10, 20 o 40 anni fa. Rispetto al 1990, il numero di prime comunioni, matrimoni, partecipanti alla messa è calato molto di più di quanto sono calati i preti. È forse rimasto in piedi il reticolo parrocchiale, ma la popolazione dei "praticanti" si è notevolmente ridotta».

La crisi del prete-star

– *Osservando i dati dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero,¹ emerge però un altro dato preoccupante: quello dell'abbandono. Di che numeri si tratta?*

«Per quasi due decenni, dopo il 2000, ci sono stati in media 40 abbandoni (misurati come sospensione del sostentamento, provvedimento che in genere interviene già un po' dopo l'abbandono "di fatto"). Più o meno 1,3 per 1000 presbiteri diocesani. Questa percentuale si è mantenuta tra lo 0,9% e il 2% fino al 2018.

Nel 2019 è schizzata a 7 abbandoni per 1000 presbiteri. Nel 2020 è di nuovo scesa un poco, a 3,6 per 1000. L'evento che questi dati misurano interviene dopo 1-2 anni dall'inizio della crisi, al termine di un periodo durante il quale al prete che non esercita di fatto il ministero viene ancora garantito un sostentamento.

Il fenomeno ha acquisito quelle proporzioni enormi anche per il combinarsi dell'aumento dell'abbandono e della riduzione del clero. Le dimensioni dell'abbandono (misurato da quell'indicatore) sono ancora più sorprendenti perché fanno riferimento a una popolazione che nel frattempo si è contratta. Un altro fenomeno relativamente nuovo è che non si tratta più di abbandoni concentrati nel primo anno di presbiterato, ma spalmati lungo tutta la carriera».

– *Come muoversi?*

«Innanzitutto il fenomeno andrebbe studiato in modo scientifico, cosa che sinora non è stata fatta. Ciò richiederebbe un serio campionamento di coloro che hanno abbandonato. Non bastano tre interviste a tre persone che hanno lasciato. In quel modo si fa solo scandalismo».

– *In attesa che si studi il problema, quali spiegazioni ci si potrebbe dare sul perché di queste crisi?*

«In realtà c'è una grande letteratura internazionale sul fenomeno che ci dice che le ragioni dell'abbandono sono passate dalle crisi ideologiche degli anni Sessanta a crisi vocazionali dalle motivazioni psicologiche ed esistenziali. In estrema sintesi: non si riesce a reggere un ruolo diventato una maschera che socialmente non funziona più (cf. anche *Regno-att.* 2,2021,51; 16,2021,492).

Un fatto merita d'essere ricordato: la selezione nei seminari è fortemente diminuita. Il rapporto tra ingressi nei seminari e ordinazione oggi è arrivato molto vicino a 1, mentre in passato c'era una fortissima selezione. Un altro elemento nuovo è l'indisponibilità, come raccontano oggi vescovi e preti, ma che già emergeva nelle indagini sociologiche di 10-15 anni fa, per cui sempre meno preti vogliono fare i parroci, con un impegno che li vincoli a una comunità. Sempre più sacerdoti vogliono fare i *battitori*

liberi, secondo il modello del *prete-star*. Se non si verifica, o non si verifica più, subentra la delusione.

Se parliamo in termini di indicatori quantitativi di crisi della figura presbiterale, abbiamo un presbitero sempre più fragile innanzitutto demograficamente, perché l'età media all'ingresso nel ministero è sempre più alta. Conseguentemente la fragilità delle permanenze nel ministero è aumentata, lo spessore e la profondità della formazione si sono abbassati, la disponibilità a incarichi istituzionalizzati si è ridotta».

Un modello in crisi.

Sacramenti come beni di consumo

– Qual è a suo giudizio il nodo problematico della situazione?

«Il quadro è terribile non per i numeri – pochi preti – ma per la concezione del rapporto clero-popolo come elemento decisivo dell'autocomprensione della Chiesa. Il protagonismo clericale di preti in sempre minor numero e con sempre minor esperienza indebolisce e svilisce la Chiesa e si combina con una fuga dei laici.

Il punto non sta nel numero dei preti (tant'è che il fenomeno è presente anche nelle Chiese che scelgono il clero uxorato e l'ordinazione delle donne), ma è più di fondo: se un sacramento diventa un bene di consumo, s'attiva una dinamica per cui bisogna avere buoni *venditori* di quel bene. Questo però significa che, con estrema facilità, il consumatore religioso può cambiare il *negozio* di beni religiosi in cui fare acquisti.

Se invece ricordiamo che il sacramento è una cosa che produciamo solo insieme e che include delle diversità, che non si può consumare a distanza e con elevatissimi gradi di discrezionalità, si ha tutt'un altro schema, che è quello ecclesiale, dell'*Evangelii nuntiandi* (in quel testo sono considerate senza pudore né smarrimento anche le condizioni limite).²

Nella Chiesa, al posto del bene o del servizio religioso da consumare a piacimento del *consumatore*, il sacramento è bene che si *co-produce*, non che il clero *produce* e il laico *consuma*. Questo richiede risorse adeguate. La pluralizzazione e la liberalizzazione dell'offerta intra-cattolica non solo non frena la fuga, e su questo ormai i dati parlano chiaro, ma svilisce la forma-Chiesa.

La riduzione dei numeri non è un handicap assoluto perché consente di cercare e realizzare soluzioni più qualificate. Però serve una visione (che sulla carta ci sarebbe, quella della *Lumen gentium* e di tutto il Vaticano II) e scelte conseguenti e in qualche caso dolorose. Un esempio d'immediata comprensione e paradigmatico sono le chiese da dismettere perché la popolazione si è ridotta: le scelte possibili sono molteplici rispetto agli edifici che possono essere trasformati in oratori, venduti, abbattuti oppure tenuti aperti con liturgie che però non significano nulla. Certo così la gente non perde la messa sotto casa. Ma si può scegliere se servire l'*utente* a casa e quindi facilitare la riduzione del *prodotto* religioso a *bene di consumo* ordinario, oppure se offrire una liturgia degna di questo nome: entrambe queste strade hanno dei costi, ma non esistono scelte senza costi.

La prima fa degradare il *core business* cattolico, la seconda lo mantiene a prezzi non più grandi di quelli che per ragioni sbagliate e senza frutto stiamo già pagando. Abbassare il prezzo dell'offerta non è la strada. La strada è scegliere tra sperperare o investire».

– Può spiegare meglio questo concetto di «consumismo religioso»?

«Considerare il laicato l'analogo della *clientela* servita dagli *specialisti* della religione (i preti), è perdere la partita, perché ci sarà chi dà a costi più bassi beni religiosi che comunque soddisfano esigenze religiose e prima ancora, invece che purificarle, come faceva Gesù, le fanno degradare.

Non rischiamo di perdere i *consumatori di prodotti religiosi* che cercano questo tipo di beni e servizi per stabilizzare la propria ansia, *li abbiamo già persi*. Certo, a loro non bisogna chiudere la porta in faccia; ma altro è lasciar loro la porta aperta, cercarli con affetto, altro è concedersi ai loro gusti religiosi e fare sì che siano questi a ridisegnare il rito, la dottrina e la spiritualità. Così avremmo già detto addio alla differenza cristiana. E questo, spesso, è già successo.

E, per esser chiari, sia da *destra* sia da *sinistra*, perché abbiamo tanto un consumismo religioso tradizionalista (il che fa ridere) quanto uno progressista (che non fa ridere di meno)».

Il cambiamento spesso viene dai margini

– *Come si può produrre il cambiamento?*

«Quello che la storia della Chiesa insegna, è che quando finisce un modello, rarissimamente chi produce un'inversione di tendenza è un'autorità: Agostino, Benedetto, Gregorio Magno, Francesco d'Assisi, fino a Mario Fani e Giovanni Acquaderni fondatori del laicato moderno, quello della Azione cattolica, riconosciuto dal Vaticano II, sono stati pezzi di popolo di Dio che in momenti di grande crisi hanno rianimato il credere e la vita ecclesiale, hanno interpretato il nuovo in un modo fedele al patrimonio cristiano.

Preti, monaci, laici dell'Azione cattolica danno luogo a esperienze ecclesiali che a fronte del crollo del resto diventano la base da cui si genera il nuovo, ammesso che questa volta le cose non avvengano in altre forme. Certo, sociologicamente parlando, non potremmo neppure escludere che il cristianesimo sia destinato a estinguersi, frammentandosi prima e squagliandosi poi.

Quasi tutte le nuove offerte religiose prendono pezzetti di cristianesimo e li usano in altri contesti. È possibile che qualcuno riutilizzi pezzi del cristianesimo e ci faccia altro. Come credenti sappiamo che non sarà così, ma nessuno ci assicura che il travaglio sarà breve e leggero».

– *La strada?*

«Usare le poche risorse rimaste per far vivere e far conoscere la Chiesa come essa dovrebbe essere, anche in condizioni di difficoltà. Basterebbe seguire le indicazioni che c'erano in *Ecclesiam suam* (1964) e nella già citata *Evangelii nuntiandi*, così come nell'allocuzione di Paolo VI alla conclusione del Concilio: verrebbe da dire che in testi e gesti come quelli c'è già tutto.

Invece abbiamo affidato alla sicurezza economica della Chiesa o alla visibilità delle sue gerarchie e dei suoi supposti leader il ruolo e il potere (illusori) di riformare la Chiesa senza passare attraverso le forche caudine descritte da Paolo VI; alcuni ci hanno guadagnato qualcosa, ma è stato un *bluff*. Se la Chiesa vuole esistere come realtà autonoma e rilevante, la strada è il Vaticano II (tutto!), Paolo VI, Martini, Bachelet, la scelta religiosa... se no, per altre strade, forse qualcuno può trovare il successo, ma non la Chiesa intera».

– *Come vede l'azione di papa Francesco? E che cosa dovrebbe fare la Chiesa italiana?*

«Alcune scelte di Francesco vanno nella giusta direzione: il modello di *leadership* laicale delle associazioni applicato ai movimenti, per cui al massimo dopo 10 anni i responsabili vanno cambiati; ancora: la scelta di un rito unificante per la Chiesa latina. Per quanto riguarda la CEI: ridurre a tre gli uffici (catechesi, Caritas e liturgia), come per altro già voleva Paolo VI; chiudere tutte le cose che non vanno e tenere quelle che vanno.

Un altro passaggio importante è che oggi non si può avere fede senza una minima competenza teologica. Per far questo è necessario anche (non solo né esclusivamente) che la teologia entri nelle università, come avviene quasi dappertutto nel mondo, perché nasca una teologia nuova e rigorosa. E, prima ancora: che la liturgia torni quella della Chiesa, che i vescovi e i preti tornino ministri e non *celebrities*, che i laici esercitino l'apostolato loro proprio e non s'appaghino di cooperare all'apostolato dei pastori: basta pastorali e torniamo all'apostolato dei laici (quello di *Lumen gentium* e di *Apostolicam actuositatem*).³

a cura di
Sarah Numico

¹ Cf. R. BENOTTI, «Seminaristi in Italia: chi sono e quanti sono. I numeri della Chiesa di domani», in *SIR*, 2.11.2021, <https://bit.ly/3FyEPwD>; ID., «I sacerdoti in Italia: sale l'età media, quasi uno su dieci è straniero. In calo i preti under 30 e i *fidei donum*», in *SIR*, 10.11.2021, <https://bit.ly/3qxmewT>.

² PAOLO VI, es. ap. *Evangelii nuntiandi* su l'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 8.12.1975, n. 58; *EV* 5/1662-1667.

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium* sulla Chiesa, n. 33; *EV* 1/368-371; ID., decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici, 18.12.1965, nn. 16-20; *EV* 1/970-994.